WELCOME TO THE TUGURIO

Lo guardai, pieno di stupore. Se ne stava lì davanti a me, entusiasta, favoloso, nel suo abito variopinto.

Conrad, Cuore di tenebra

Capitolo I. Come polli in una gabbia

Un guizzo di spuma bianca nella distesa di mare blu. Poi un altro più vicino e un altro ancora lontano all'orizzonte. Sono delfini che saltano sull'acqua. Sono il simbolo della libertà. Li vediamo ovunque intorno a noi nelle diciassette ore di viaggio dalla Tunisia all'Italia. La mia barca è piena di giovani, tutti che salutano e fanno il segno di vittoria con le dita. Ce l'abbiamo fatta, arriviamo in Europa, comincia una nuova vita. Ho tenuto questo video sul cellulare. Ora lo guardo infinite volte, disteso a terra sulla lastra di cemento incandescente. Fa un caldo insopportabile e non si può stare nella tenda. Fuori non c'è un albero o un riparo che faccia ombra dalla violenza del sole.

Quando scende la sera, a volte mi stendo sul pavimento con le braccia incrociate sotto la testa. Il cemento emana tutto il calore della giornata. Guardo le stelle e ogni tanto rivedo le immagini conservate sul telefonino. Fisso questo pezzo di cielo blu prima che

diventi buio, quando compaiono le prime stelle. Mi concentro per sognare un futuro diverso. Ma non ci riesco. Guardo l'universo infinito e ancora più stretta è questa prigione. Mi hanno rinchiuso qui da un mese. Sopra ho solo il cielo, intorno c'è una grande gabbia alta più di cinque metri, fatta con una rete di ferro a maglie molto fitte. Jamais.

Mai avrei pensato di finire così. Per me l'Europa è soltanto un quadrato di cemento con sopra venti tende blu e intorno un carcere pieno di poliziotti. Cosa ho fatto? Perché sono stato portato qui? Quando mi faranno uscire? Non so rispondere e non posso piangere. Non sono più un ragazzino, ho 26 anni e voglia di vivere. Provo rabbia e forse la disperazione rende più cupi i miei occhi verdi. Di solito sono trasparenti e limpidi come quelli di mamma.

Ho una madre fantastica. Si chiama Salua e da un mese spende centinaia di euro per ricaricarmi il cellulare. Così, a differenza degli altri cinquanta tunisini, io posso chiamare casa. Lei mi incoraggia sempre. Mi dice: "Sayd, non mollare, tu ce la farai, sei un ragazzo in gamba, sei mio figlio". Ha messo insieme i risparmi di tutta la famiglia e ci ha pagato il viaggio su un peschereccio per l'Europa. Così siamo partiti, mio fratello Rafik e io, in una notte di maggio. Da Mahdia, nel sud della Tunisia. Noi veramente siamo di Bizerte e il viaggio da harraga l'hanno fatto anche due nostri cugini.

Harraga, quelli che bruciano la frontiera. Ora siamo in quattro, della stessa famiglia. Una famiglia tunisina in gabbia a Guantanamo. Sognavamo l'Europa e un futuro migliore. A casa abbiamo lasciato solo una sorella più piccola, Maryam. Prima di partire, in quella notte calda in cui tutto il mio quartiere ha preso il mare, Maryam ci ha abbracciati forte. Non piangeva, sapeva che era rischioso ma ci incoraggiava. Di certo non potevamo immaginare di essere trattati come criminali. Non sono mai stato in galera. Nemmeno durante il regime di Ben Alì. Voglio la libertà.

Avete capito? *Liberté, je veux rester à l'Italie, je veux parler avec l'avocat!* Lo grido con tutta la forza che ho. Lo urlo a quella gente oltre la rete. Eravamo liberi come i delfini e ora

siamo tanti poveri polli in gabbia. Il mio orizzonte finisce pochi metri più in là, lo sguardo sbatte contro un muro di cemento alto tre metri. In mezzo, fra la gabbia e il muro, ci sono solo autoblindo dei carabinieri, poliziotti, agenti e uomini senza divisa dallo sguardo duro. C'è una palazzina gialla da cui entrano ed escono le guardie. Accanto, c'è gente dentro i due tendoni con l'infermeria e la mensa. Io grido a squarciagola ma nessuno risponde.

Sono nella grande gabbia di Palazzo San Gervasio e so che per me è Guantanamo. La chiamiamo così. Ma non ho idea di dove mi trovo esattamente. Lo stesso giorno che siamo sbarcati a Lampedusa ci hanno caricato su una grande nave e portati a Napoli. Da lì in autobus siamo arrivati fino a qui. Non dimenticherò mai quel momento. Appena hanno chiuso il lucchetto è scoppiata una rivolta. Tutti abbiamo tentato la fuga. Neanche ci siamo messi d'accordo prima. La gente si arrampicava sulla rete e, arrivata in cima, si buttava di sotto. Un volo rapidissimo e poi urla di dolore. Gambe rotte, ragazzi rimasti schiacciati al suolo che non si muovevano più. I poliziotti avevano caschi e manganelli, noi gli gridavamo addosso con quel poco di italiano che conosciamo: "Perché? Perché? Terrorista! Carabiniere terrorista! Italia terrorista!".

Noi, musulmani e arabi, dicevamo 'terrorista' agli agenti italiani cattolici. Ancora sento quelle voci nelle orecchie, ora che è finito tutto, ora che io non sono riuscito a fuggire. Non posso riprovarci. Per impedirci di scalare la rete metallica ci hanno tolto le scarpe da tennis. Avevano paura delle nostre scarpe! Eccoci qua, tutti in ciabatte. Mi guardo i piedi e mi sento spogliato della mia dignità. Guardo Rafik e cerco di svuotarmi la testa. In queste situazioni l'autodifesa è non pensare, per non stare peggio. È come un limbo, un inferno in terra. Siamo tagliati fuori dal mondo, non c'è un telefono, un giornale, internet o la tv. Cosa succede là fuori non lo sappiamo. Qualcuno sa che siamo qui? Nemmeno questo sappiamo. Da un mese ci dicono che l'avvocato sta arrivando, che viene domani o la prossima settimana. Noi non abbiamo visto nessuno, tranne il vescovo cattolico. Gli abbiamo preparato uno striscione di benvenuto.

“Speriamo che vostro stato accetta noi come esseri umani, dio è unico”. Gli abbiamo detto che non possiamo vivere così, nelle tende per un tempo interminabile, che ci danno poco da mangiare, che non siamo abituati alla pasta mattina e sera, che otto bagni turchi per 60 persone sono pochi. Ha risposto che ci capiva, che sarebbe tornato a trovarci. Ma non si è più visto. In questa solitudine, il mio cellulare tunisino è l’unica risorsa. Anche quando ci sono gli scontri con la polizia io riprendo tutto. Un giorno uscirò di qui e racconterò al mondo cosa hanno fatto questi italiani a Sayd.

Durante la rivoluzione pubblicavo su Facebook le proteste di noi giovani e la repressione. Aiutavo dei giornalisti, con le foto e con i video. Non si può ingabbiare il desiderio di libertà e la ricerca di una vita più felice. Avete capito, voi di là dalla rete? Io sono un uomo libero. Sono riuscito a partire beffando i controlli, perché sì è vero, ho contribuito a rovesciare il regime del dittatore e del clan Trabelsi, ma la vita non aspetta. Sono giovane adesso, non posso attendere che il mio paese trovi la strada stabile per la democrazia. Lavoravo per 100 euro al mese, ora non ho più neanche quello. Il nostro paese confina con la guerra in Libia. Abbiamo accolto centinaia di migliaia di profughi fuggiti da Tripoli e di ogni nazionalità. La ricompensa? Le compagnie che fanno le crociere nel Mediterraneo hanno tagliato fuori la Tunisia dalle loro ricche rotte. Le prenotazioni turistiche non ci sono più. Alberghi e ristoranti hanno chiuso. Erano praticamente tutti in mano ai Trabelsi, la famiglia della moglie di Ben Ali.

La Tunisia ce la farà, ne sono convinto. Ma la mia rivoluzione umana non è finita. Voglio rompere quel filo spinato invisibile che voi europei avete costruito in mezzo al mare. Quella nuova cortina di ferro che impedisce a noi della sponda sud del Mediterraneo di vedere il nord. Non capisco perché un italiano o un francese possa venire nei villaggi turistici di Djerba, mentre io non posso andare a Roma e a Parigi perché il visto non me lo daranno mai.

Posso raccontare la storia di Jelidi, un cameriere di 35 anni di Zarzis. Era sulla nave con me e ne abbiamo avuto di tempo per parlare. È fidanzato da anni con Odette, una vedova belga, più grande di lui per età, che ogni sei mesi arriva a casa sua in Tunisia.

Stanno insieme, lei studia l'arabo, adora la nostra cucina, il cous cous e l'harissa. Lui ci ha provato in tutti i modi ad andare da lei a Lille, in Francia. Non gli hanno mai dato il visto, neanche dopo pacchi di carte e documenti. La verità è che le ambasciate sono corrotte. Se vuoi il visto devi pagare. E molto più dei mille euro che costa il viaggio per mare. Ora Jelidi è arrivato fin qui ma non ha il telefono per chiamare Odette e lei non sa che fine lui abbia fatto. Penserà che sia morto in mare, povera donna.

Ma in fondo, che importa? A voi non interessano le nostre storie. Siamo clandestini e dobbiamo stare in gabbia. Qui, a Guantanamo, moriremo, nel luogo in cui avete scelto di uccidere i diritti dell'uomo. Che bella lezione di democrazia e di accoglienza ci state dando! Ma ai poliziotti là fuori non importa se il mio amico Ahmed ieri sera si è tagliato la pancia per protesta. C'era sangue ovunque, l'hanno portato via per medicarlo ma non è cambiato nulla. Naji ha ingoiato dei pezzi di vetro. Io sono salito con mio fratello in cima al tendone della mensa con una corda, minacciando di impiccarmi. Nulla, non serve. Siamo qui e non sappiamo se ci rimanderanno indietro. Informazioni non ne danno, in compenso ci insultano. Non risparmiano i 'figlio di puttana'. Forse pensano che non li capiamo. Ma certe parole d'offesa sono internazionalmente note. Ci minacciano con quei manganelli. E nessuno, là fuori, sa niente di noi. Le giornate scorrono tutte uguali. E quante ne sono passate? Che giorno è oggi? Non lo saprei dire se non potessi mandare sms a mia madre. Lei c'è sempre, anche a distanza, anche a Guantanamo.

Palazzo San Gervasio è una campagna sterminata, color oro. Strade, campi di pomodori, peperoni e zucchine. Poi ogni tanto c'è qualche casolare abbandonato a completare il paesaggio. Avevo visto il panorama arrivando al "Centro di identificazione e di espulsione" quando è iniziato il mio incubo, ormai tre mesi fa. Non sono riusciti a rispedirmi a Tunisi. Ieri mi hanno dato un foglio e mi hanno accompagnato alla porta. Fuori! Fuori dall'Italia in cinque giorni, volevano dire. Libertà, dico io. Qualcosa troverò. Rafik non è più con me. Lui l'hanno preso un po' di tempo fa e l'hanno messo su un volo per Tunisi insieme ad altri. Ho saputo che sta bene e che quanto prima ci riproverà a fare l'harraga.

Io invece troverò un lavoro qui. La fatica non mi spaventa. Con i soldi potrò aiutare la mia famiglia, ripagare finalmente il debito di gratitudine con quella gran donna di mia madre. E poi viaggerò, conoscerò Roma, Parigi e Berlino. Ma il problema di oggi è trovare un posto dove dormire e guadagnare un po' di soldi. In paese ho incontrato Nabil. È di Tunisi, sta a Palazzo San Gervasio da dieci anni e non ha i documenti. *Sans papiers*. Mi ha raccontato che i carabinieri lo conoscono bene, vive qui da così tanto tempo. Ogni tanto vanno a prenderlo per portarlo in galera. L'ultima volta ha cercato di darsi fuoco per protesta. È successo sei mesi fa, dopo che aveva visto la rivoluzione dei gelsomini in tv.

Un giovane fruttivendolo abusivo e laureato, Mohammed Bouazizi, si era suicidato in quel modo a Sidi Bouzid. È stata la miccia che ha fatto scoppiare la rivolta. Per mia fortuna Nabil non è riuscito a emulare il nostro martire. Oggi mi ha dato delle informazioni preziose. Dice che è appena iniziata la stagione del pomodoro, che lavorare nei campi è terribile, che sarebbe meglio morire, ma è l'unica cosa da fare. Lui conosce dei 'capi' italiani che ci possono trovare il lavoro se gli diamo un po' della nostra paga. Spero davvero che qualcuno mi aiuti, anche io ho fatto volontariato a Bizerte, stavo in quella che per voi è la Croce Rossa. Oggi non posso pensare al passato, però. Il vero problema è trovare una casa. Qui intorno per noi ci sono solo grotte, come "la grotta Paradiso", chiamata così da alcuni ragazzi africani che ci vivono. Oppure casolari che cadono a pezzi. Nabil mi ha raccontato che una volta si poteva dormire con le tende nel campo dove ora hanno costruito la mia Guantanamo. Poi l'anno scorso non l'hanno aperto e i lavoratori dei campi si sono arrangiati nelle vecchie baracche.

Adesso c'è una galera al posto di un campo di accoglienza. Di sicuro starò alla larga da lì, non voglio finire in gabbia di nuovo. Mai più. Mentre guardo avanti verso il futuro, penso che chi ha detto che l'uomo è nato libero ha mentito. Alcuni di noi sono nati schiavi e devono sudarsela la libertà. Guardate me, per esempio. Prima in trappola sotto il regime e la censura di Ben Alì, poi è stata la mancanza di lavoro e l'instabilità del mio paese a non darmi altra scelta che il viaggio per mare. Il passo successivo è stato finire

rinchiuso in un lager italiano. Ora che ne sono uscito l'unica opportunità è fare lo schiavo dei campi. Ma non voglio lamentarmi.

Conosco la storia di uno che ce l'ha fatta. È venuto qui venti anni fa. All'inizio viveva in condizioni terribili: raccoglieva le fragole a Parete, vicino Napoli e gli sparavano addosso. Dormiva in campagna, sotto gli alberi e doveva guardarsi dalle continue rapine dei mafiosi del posto. Ora vive al nord, sta in una ditta italiana, ha comprato casa, ha una famiglia e la cittadinanza. La sua azienda produce infissi e spesso li commercia proprio in Tunisia. Questa storia me l'ha raccontata suo fratello minore, Khaled. Era anche lui sulla barca con me e poi a Guantanamo. Nonostante Khaled avesse due fratelli, uno italiano e uno in Francia, è dovuto partire da harraga. Lo ringrazio per avermi parlato della sua famiglia. Il ricordo di questa storia mi farà compagnia e mi spingerà a lottare. Anche io ce la farò, da clandestino, da *sans papiers*. Inshallah.

Capitolo II. Uomini e caporali

Il capodanno lo festeggio il primo novembre. Vado alla stazione e prendo il regionale che va giù per Rosarno. Per noi l'anno inizia così. I botti sono quelli dei ragazzini sul motorino, che ci accolgono a fucilate. È il loro divertimento. O almeno lo è stato. Ci sono volute due rivolte, l'ultima molto violenta, per spiegargli che non è giusto sparare a un uomo indifeso. Che tra l'altro ha appena finito di raccogliere le loro arance per pochi spiccioli.

All'inizio di marzo poi vado in Sicilia, per me la primavera significa raccogliere le patate a Cassibile, vicino Siracusa. Se c'è lavoro, mi sposto nella zona delle serre, se non c'è troppo caldo. Non ci ho fatto l'abitudine ai tunnel alti appena un metro. Quando c'è il sole forte dentro c'è da svenire. Si arriva a quaranta gradi. Non solo calore e plastica, pure la puzza delle sostanze chimiche.

Poi arriva l'estate. Per voi è il tempo delle spiagge, delle vacanze. Vi mettete a dieta per non sfigurare al mare. Noi siamo prontissimi per la stagione del pomodoro. Ciliegini, *piccadilly*, datterino, San Marzano. A settembre, da Foggia andiamo a Palazzo San Gervasio, al confine della Basilicata. Qui guardiamo il cielo e speriamo che piova. Certo, è più faticoso lavorare nel fango. Ma se c'è bel tempo la raccolta la fanno le macchine e noi stiamo a guardare.

Vicino Foggia invece si fa tutto a mano. Si prendono le piante e si scuotono per fare cadere i frutti dentro il cassone. Cos'è? Una enorme scatola da tre quintali. Nei riempi una e ti danno tre euro. Le donne rumene sono le migliori. Hanno braccia grosse e forti, sembra che non abbiano mai fatto altro. D'estate non è facile lavorare. L'orario lo fa il sole, dall'alba al tramonto. I pomodori vanno a finire nelle vostre pizzerie, nelle conserve, nei piatti di pasta col sugo. Mi hanno detto che la chiamate dieta mediterranea. Ne siete orgogliosi, forse perché non sapete che tanti di noi sono morti nei campi, lavorando sotto il sole, dormendo nei casolari senza il tetto, prendendo qualche fucilata per una protesta di troppo. Sono morti pure alcuni polacchi, anni fa. I corpi non sono mai stati trovati, sono rimasti sepolti nelle campagne pugliesi.

Io mi consolo così, pensando che mio padre ha mangiato i pomodori che ho raccolto. Gran parte del doppio concentrato italiano viene esportato in Ghana e Nigeria. Io non posso tornare a riabbracciarlo, c'è un muro che mi separa dal mio paese, così hanno deciso le vostre leggi. E allora mi consolo così, sperando che la mia famiglia mangi il pomodoro che ho raccolto.

Alla fine di settembre si torna a Castel Volturno. Dicono che è un pezzo d'Africa in Italia, che noi portiamo degrado. Il villaggio Coppola è un'enorme blocco di cemento abusivo che ha distrutto la più bella spiaggia d'Italia. Un milione e mezzo di metri cubi di cemento e addio pineta. Ma l'avete costruito voi. La camorra impone il suo potere con le stragi e i bagni di sangue. È tutta roba vostra. Sei nostri fratelli sono caduti sull'asfalto. Era il 18 settembre 2008. Dovrebbe essere una data da segnare in rosso nel vostro calendario. Il giorno della strage del razzismo mafioso.

Francis era un mio amico, ghanese come me. Aveva avuto il riconoscimento dello status di rifugiato politico due settimane prima di morire, dopo sei anni in Italia. Faceva il muratore ed era volontario al centro sociale, come interprete presso lo sportello informativo. Un togolese, titolare della sartoria *Ob Ob Exotic Fashion,* il luogo della strage, partecipava alle assemblee settimanali sui diritti degli immigrati. Anche lui frequentava i centri sociali. Un altro togolese, aveva ottenuto il permesso per protezione umanitaria a Siracusa. John, ghanese, faceva il barbiere ed è morto con 700 euro nei calzini. Erano i proventi del suo lavoro. Stava andando a spedirli alla famiglia. Lavorava a Napoli, in piazza Garibaldi.

Li avete chiamati spacciatori, senza uno straccio di prova. Nessuno ha trovato droga. I miei fratelli morti sull'asfalto italiano erano muratori, braccianti o titolari di piccoli negozi. Tre di loro erano rifugiati, gente che l'Italia si è impegnata ufficialmente a proteggere. Invece, li ha fatti ammazzare dai camorristi, sette killer cocainomani che hanno rovesciato una valanga di piombo, 120 proiettili da due pistole e un kalashnikov, solo per imporre il loro potere. Avrebbero ammazzato ancora, e ucciso altri italiani. E chi li ha fermati? Noi.

C'è stato un solo sopravvissuto. Un mio amico ghanese, in Italia dal 1988. Ha fatto finta di essere morto, poi ha riconosciuto i colpevoli dalle foto segnaletiche. Chi di voi lo avrebbe fatto? Tutti ci siamo ribellati, per le vie del paese. Cosa dite? Noi non abbiamo nulla da perdere? E le nostre vite, forse valgono meno delle vostre? E le nostre famiglie lontane? Forse non pensavamo a loro mentre spaccavamo tutto nelle strade di Castel Volturno?

A settembre la strage a Castel Volturno. Poche settimane dopo, ancora piombo sui nostri fratelli, questa volta a Rosarno. Una rapina. La prima protesta è stata abbastanza pacifica. A un anno di distanza ci hanno sparato di nuovo. Questa volta neanche l'ombra di un motivo. Non ci abbiamo visto più. Abbiamo spaccato insegne e macchine. Noi pensavamo che avessero ammazzato alcuni fratelli, loro pensavano che avevamo ferito le loro donne. Alla fine non è morto nessuno, ma ci hanno cacciato via. In migliaia, via dal

paese, con i treni, le automobili, a piedi. Quelli che erano concentrati nelle fabbriche diroccate, li ha portati via la polizia, sui pullman. Ma in tanti eravamo nei casolari nelle campagne, spesso ruderi senza il tetto.

Ci cercavano. Avevano le taniche col kerosene, volevano bruciarci vivi. Avevano i fucili con i pallini di piombo, quelli che usano per la caccia al cinghiale. Se ti beccano muori lentamente, dissanguato, sono piccoli frammenti di metallo che non è possibile estrarre. Alcuni miei fratelli se li porteranno nelle cosce per tutta la vita.

Ci davano la caccia. Nessuno sapeva dove eravamo, tranne Mario e qualche altro volontario. Ci hanno salvato e portato via. Gli italiani non sono tutti uguali, per fortuna, e neanche i rosarnesi. Poi io e i miei compagni abbiamo camminato lungo i binari della ferrovia, anche dentro le gallerie, per raggiungere la stazione e prendere il treno della salvezza, verso la Campania.

Come si sopravvive senza una casa, scappando dalla polizia, fuggendo dai criminali? Con la fede. Molti sono cristiani, altri musulmani. La mia fede è quella Baha'i. È una religione sincretica nata in Persia nell'Ottocento. Crediamo nei profeti: Adamo, Abramo, Mosè, Zoroastro, Krishna, Buddha, Gesù, Maometto. Penso che in ogni religione c'è traccia della gentilezza dell'uomo e un'ombra di Dio.

Poi abbiamo pensato allo sciopero. Lavoriamo a giornata con il caporalato, tra Napoli e Caserta. Alle quattro di mattina prendiamo gli autobus di linea fino alle rotonde stradali che sono fuori dal paese e che chiamiamo '*Kalifoo Ground*', il terreno dove ci comprano per otto ore, nei campi o nei cantieri.

Ma prima dello sciopero, avevo un impegno. A Venezia. Sì, sul tappeto rosso del Festival del Cinema. C'erano giornalisti di tutto il mondo, c'era Quentin Tarantino. È stato come un sogno, ovviamente. Cosa ci facevo lì? Un raccoglitore di arance africano alla Mostra del cinema? Semplice, ho accompagnato un amico regista che aveva girato un documentario su Rosarno. Mi sono visto sullo schermo e mi ha fatto una bella

impressione. Alla fine, avevo fatto qualcosa di grande per tutti gli immigrati che sono in Italia.

Poi è arrivato l'8 ottobre 2010. Per me è una data importante. Da Afragola a Castel Volturno, come un'onda, migliaia di persone, divisi in tutte le rotonde e gli incroci stradali. Avevamo un cartello, tutti lo stesso: "Oggi non lavoro a meno di 50 euro". Davamo volantini agli automobilisti: "Siamo uomini o caporali?". Il nostro primo sciopero. Noi pensiamo che questo non riguarda solo gli africani. Quanti italiani lavorano per meno, perché anche loro non si uniscono a noi?

Quella giornata io la dedico a Jerry Essan Masslo. È arrivato in Italia nell'88, fuggiva dal Sudafrica dell'*apartheid*, il padre era scomparso dopo un interrogatorio della polizia. Aveva chiesto asilo in Italia, ma in quegli anni i rifugiati ammessi erano soltanto quelli dell'Est socialista. Jerry Masslo, per vivere, è stato costretto ad andare a Villa Literno, a raccogliere i pomodori. La prima stagione è solo fatica, durante la seconda arriva la morte. Anche in quel caso razzismo mafioso. Noi continuiamo la sua lotta, teniamo vivo il suo sogno.

Ci chiamate clandestini, vero? Magari in buona fede, pensate che i clandestini sono quelli cattivi, in realtà sono semplicemente quelli senza un pezzo di carta in regola, secondo le vostre leggi. Quelli che hanno perso il lavoro. Quelli che non hanno i soldi per comprare un contratto di lavoro falso, come si usa in Italia. Quelli che non trovano qualcuno che gli faccia un finto contratto da colf, come una volta mi ha consigliato un poliziotto, aggiungendo: lo fanno tutti. Quelli che non hanno i soldi per organizzare un viaggio di ritorno e poi un altro viaggio, perché così funzionano i vostri flussi, l'unico modo ufficiale di entrare in Italia e che non ha mai funzionato.

Ci chiamate anche schiavi. Prima di andare via da Rosarno, abbiamo scritto sul muro: "Noi saremo ricordati". Come gli schiavi americani, nei campi di cotone. Come i politici che scelsero la strada dell'abolizionismo e quelli che vollero mantenere le catene. Saremo

ricordati dalla storia e stiamo lottando perché i nostri figli siano liberi. È chiaro adesso? Non è solo questione di pomodori o arance.

Capitolo III. Senza peccato e senza redenzione

"Ma in questa terra oscura, senza peccato e senza redenzione, dove il male non è morale, ma è un dolore terrestre, che sta per sempre nelle cose, Cristo non è disceso". Mi piace, lo rileggo spesso. È un brano di "Cristo si è fermato a Eboli". L'unico libro che ho letto in vita mia. Secondo me lì c'è tutto. Perché dovrei leggere altro?

Ogni tanto mi fermo e ci penso. L'Italia è l'unico paese in cui raccogliere le patate diventa un'emergenza umanitaria. Per la raccolta delle arance in Calabria arriva la Protezione civile: con i container da dopo terremoto. Per la vendemmia ad Alcamo la Croce rossa mette su una tendopoli. Stessa cosa a Cassibile per le patate. È emergenza anche in Basilicata e nel Salento. Arriva "Medici senza frontiere". Intervengono i prefetti e le unità di crisi. I volontari raccolgono acqua, coperte e cibo. Stagionalmente, a volte anche da vent'anni. Per emergenza umanitaria si intende una guerra, un uragano, una pestilenza. Non certo la raccolta del ciliegino.

"Noi vogliamo solo i documenti per lavorare", mi dicono spesso. Ho provato ad assumerli in regola, ma dopo tre anni la procedura era ancora ferma in Questura. E poi i poliziotti mi hanno trattato da criminale, da imputato. Tutte quelle domande sul reddito dell'azienda. Nel frattempo i pomodori li ho fatti raccogliere ai rumeni. Da quando sono cittadini dell'Unione Europea è tutto più facile, per noi e per loro. Se non c'è lavoro prendono un furgone e tornano a casa. Alcuni dicono: questi vengono qui e rubano il nostro lavoro! Mai visto un italiano nei campi. Tra l'altro, non ne abbiamo più la forza.

Adesso il nostro obiettivo è la jeep. Senza il SUV non sei nessuno, in paese. Pensiamo al conto personale e non a quello aziendale. Cerchiamo di riempire il primo e tenere in pareggio o in perdita il secondo. Vogliamo nascondere al fisco il reddito reale. I

contributi regionali, statali o europei sono una "mucca da mungere" con l'inganno. Un po' con le truffe all'Inps, un po' quelle all'Unione Europea. E con i tanti falsi braccianti, persone non si sono sporcate mai col fango dei campi, ma che riscuotono il contributo di disoccupazione grazie a poche giornate l'anno. Dichiarate ma mai effettuate.

Gli stranieri possiamo imbrogliarli come vogliamo. Hanno bisogno del permesso di soggiorno, altrimenti li rinchiudono e li rimandano al loro Paese. E allora devono pagare, è l'unica strada. Sì, l'ho fatto pure io. Però non sono stato caro. Quattromila euro per un falso contratto di lavoro, c'è chi chiede anche diecimila. Se non l'avessi fatto io l'avrebbe fatto un altro, alla fine Tareq era contento. Poi è andato a lavorare in un'altra ditta, in nero. Una parte l'ha dovuta dare ai caporali; e alla fine ha pure litigato perché gli hanno pagato solo metà del lavoro.

Capita. Qui è una giungla. Anche per me è così, per esempio quando stimano il frutto pendente. Arriva un misuratore, quasi sempre è d'accordo col commerciante. Io gli vendo per esempio il frutto di dieci aranci. Lui valuta il peso. Come? Con gli occhi. Una volta erano professionisti stimati, oggi sono piccoli truffatori pure loro. I peggiori sono gli usurai, però. Ti anticipano i soldi per le sementi o per un nuovo trattore. Mio fratello per un trattore nuovo ha perso tutta la casa.

Tutto il sistema si basa sulla truffa. E non è facile distinguere vittime e carnefici. Noi produttori siamo vittime dei mafiosi, che ci impongono le loro cassette o il trasporto sui loro camion. O il conferimento ai loro magazzini. Siamo vittime dei commercianti, a cui consegniamo zucchine e pomodori. Loro vanno a venderle a Fondi o Milano, ma solo dopo mesi sappiamo se e quanto hanno venduto. Abbiamo anticipato i soldi per sementi e concimi e non sappiamo se siamo ricchi o rovinati. Ogni annata è una lotteria. L'alternativa, diciamo così, è la grande distribuzione. Quella che fa fare il giro d'Italia ai prodotti. Il pomodoro che compro al supermercato magari viene dal mio campo in Puglia, ma è stato confezionato nel Lazio, portato alla piattaforma logistica di Napoli e poi rispedito qui. Se poi parte dalla Sicilia fa ancora più strada, ma sempre sui camion dei mafiosi.

E allora ci arrangiamo. Con le truffe, pagando il meno possibile i lavoratori. Meno male che ci sono gli stranieri. Costano poco, senza di loro noi spariremmo. E con noi tutta l'agricoltura del Sud. E l'agroindustria del Nord che si rifornisce qui.

Tutti sanno ma va bene così. Va bene ai commercianti, che affidano le raccolte alle squadre di caporali. Va bene ai politici che possono raccontare la favola dei clandestini. Stranamente, va bene anche alla gente che fa la spesa, che paga molti euro un prodotto che a me viene pagato pochi centesimi. E nessuno pensa a chi sta in mezzo, a guadagnare da parassita. Eppure nessuno di noi ha dimenticato Giuseppe Di Vittorio, amatissimo sindacalista di Cerignola, vicino Foggia, figlio di braccianti. Le lotte contro l'orario di lavoro "da sole a sole", cioè dall'alba al tramonto. Quelle contro il caporalato, con i pulmini organizzati dal sindacato per portare i braccianti nei campi. Roba vecchia, oggi gli africani per tutti noi sono un'altra storia. Alla fine ha vinto il vecchio fatalismo del Sud.

Capitolo IV. Quando sei sul punto di scappare

"Aiuto, cumpagni, mi spararu". Un grido nella notte, nell'oscurità della campagna. Avevamo appena vinto le regionali del 1980. Eravamo i comunisti e stavamo festeggiando in un ristorante fuori da Rosarno. All'uscita, due fucilate colpiscono il segretario del partito Giuseppe Valarioti. A pochi passi da lui c'era Giuseppe Lavorato, uno che ancora oggi si definisce comunista, sindaco di Rosarno dal 1994 al 2003. Ha raccolto l'eredità di Valarioti, è stato il protagonista delle lotte contro la mafia e per il lavoro nella Piana di Gioia Tauro. Nel 1995 i criminali salutarono l'insediamento della sua giunta sparando contro tutto, insegne, lampioni, pure contro il cimitero: una notte di capodanno che devastò il paese.

Le ricordo bene quelle due notti. Avevamo paura, perché sapevamo che rischiavamo la pelle tutti i giorni. Ma c'era anche entusiasmo, energia. I comizi li tenevamo ovunque, pure nei rioni dei mafiosi. "La 'ndrangheta abbaglia i vostri figli con il sogno della

ricchezza facile e poi ve li riconsegna morti", gridava Lavorato. Poi, invece, abbiamo iniziato a nasconderci. Finché, dopo molti anni, sono stati quegli uomini venuti dall'Africa a restituirci il coraggio.

Nel '79 due camionisti della ditta 'Eva' furono ammazzati a fucilate. Erano venuti da Verona per prendere un carico di agrumi. I produttori locali vendevano al Nord e venivano pagati bene. Da quel giorno, divenne chiaro che non erano più autorizzati a farlo. Dovevano vendere agli uomini della 'ndrangheta. E persero subito metà del loro reddito. Poi vennero le truffe, il controllo militare dei campi, gli anni del terrore. Loro, piano piano, acquisivano i terreni dei baroni con le minacce. Ettari ed ettari da spremere per incassare contributi pubblici. Divennero la nuova classe dirigente, una classe dirigente col fucile in spalla. "Nella Piana di Gioia Tauro, tale fenomeno di circolazione delle élite assume la fisionomia inconfondibile del passaggio da un tipo di ordine sociale a un altro", scrisse Arlacchi.

Noi diventavamo poveri lentamente, perché si stavano succhiando tutto. E divennero tracotanti e ricchi, ma rimasero ignoranti. "L'imperio mafioso parte dalle campagne e arriva nei mercati" ci diceva Lavorato invitandoci alla ribellione. Ma noi avevamo nelle orecchie l'eco delle fucilate che allontanavano i commercianti forestieri. Vedevamo gli amalfitani che andavano via dopo due secoli. Gli eredi dei commercianti di origine amalfitana, pugliese e genovese si erano stabiliti a Rosarno tra la metà del 1800 e la seconda guerra mondiale. Erano abili nel commercio dell'olio, del vino e degli agrumi. Quasi tutti avevano sposato ragazze del luogo, avevano messo radici in Calabria. Li fecero scappare in pochi anni.

Poi arrivò l'omicidio Valarioti, nel 1980. E fu chiaro che eravamo in guerra. La riscossa cominciò con la giunta Lavorato. Eletto due volte di seguito, la seconda delle quali con un vero plebiscito. Ed ecco il Sud. Quando sei sul punto di andartene sbattendo la porta e urlando che tutto è perduto, c'è qualcosa che ti ferma proprio un attimo prima della fuga. Per me, quel qualcosa fu la valanga di voti con cui tutti i rosarnesi scelsero un sindaco rigidamente antimafioso. Della lotta alla mafia aveva fatto

una vera religione, proprio nel cuore della terra che gli uomini della 'ndrangheta avevano occupato militarmente.

Anche quell'esperienza finì. Nel 2003 tornò la notte. "Sono giovani, ignoranti e armati", avevano scritto i senegalesi al sindaco. Si riferivano ai ragazzini che facevano le ronde con i motorini e li aggredivano senza motivo, per gioco, con le pietre o i bastoni. Ecco i padroni del paese. I boss e quelli che sognavano di fare i boss. Negli altri posti i giovani sperano di diventare un calciatore di serie A, da noi in tanti sperano di soppiantare i Bellocco o i Pesce. Giovani cresciuti guardando fino alla nausea Al Pacino in *Scarface* o ascoltando lugubri canti di malavita che promettono vendette inesorabili agli infami.

Era quello il modello vincente, erano loro ad aver vinto. Noi eravamo i comunisti, in quel periodo divenne la peggiore delle offese. Ci chiudemmo nelle nostre case. Ci rifugiammo nel privato, nelle nostre attività. Vivevamo in apnea. Ma non sopportiamo quelli che non hanno vissuto questa storia, trascorrono qualche ora in paese e sputano sentenze. Siamo molto permalosi. Amiamo visceralmente la nostra cittadina, anche se vi sembrerà strano essere legati a questo insieme di abitazioni, spesso scheletri di cemento, mentre in strada sfrecciano Audi e BMW dai vetri oscurati.

Lo so, non è facile da spiegare come si possa rimanere e amare questa terra dei morti ammazzati a colpi di kalashnikov dopo una lite per un parcheggio. La terra delle autobombe e dei razzi anticarro di provenienza jugoslava trovati in normali appartamenti. Quella dei ragazzini di quattordici anni assassinati con un colpo alla nuca. Dei padri uccisi per rubargli il fucile da caccia, che lasciano un figlio di due anni.

"La comunità africana ha dimostrato un senso dello Stato maggiore rispetto a quello degli stessi rosarnesi. Hanno saputo alzare la testa", disse il capitano dei carabinieri riferendosi agli africani. Era il dicembre 2008. Dopo una rapina protestarono per le vie del paese e poi andarono in caserma. Testimoniarono e fecero arrestare il malvivente. Soprattutto sentirono un problema individuale – le pallottole che avevano ferito due

braccianti – come una questione collettiva. È ripartito tutto grazie a loro. Nel gennaio 2010 la seconda rivolta. Tanta attenzione sul nostro paese. E finalmente abbiamo visto le 'ndrine più deboli, le abbiamo viste colpite da retate e arresti. Oggettivamente, siamo diventati tutti più sicuri, grazie agli stranieri. Esattamente il contrario della propaganda che accusa i migranti di degrado e criminalità. Dovremmo ringraziarli, anche se ancora non sappiamo come finirà la storia.

È il Sud. Calabria e Africa. Partenze, contraddizioni, situazioni estreme e tanta energia. Tutte cose che cambiano il mondo.

Finale

Welcome to the tugurio, mi dice Christopher indicando il suo antro con i muri anneriti dal fumo e le macchie di umidità che somigliano a muschio grigio. Sono qui per scrivere un articolo. Mi stanno facendo vedere le loro abitazioni, orrendi scheletri di vecchie casa sperduti nelle campagne. C'è umidità, osservo. '*A calura è megghiu 'ra muddura*, spiega Turi, il fotografo che mi accompagna. Cosa?, chiedo. È preferibile un clima secco e privo di umidità, sebbene caldo, al freddo intriso di acque che per esempio si può riscontare al mattino, quando c'è la rugiada. Non so, può darsi, dico io. Christopher ride. Le cose cambiano, esclama. Noi abbiamo diritto alla felicità. E ride più forte. Quanto ti pagano per questo servizio, mi chiede? Forse meno rispetto alla tua giornata passata a raccogliere pomodori, rispondo. Forse la tua lotta è la nostra lotta, osserva. Uniamoci. Non fare come gli altri, che scrivono poveri schiavi africani e stanno solo costruendo un altro muro. Sai che non ci avevo pensato?, dico io. Non so perché, ma forse oggi è un giorno nuovo.

TUNISIA

GHANA

ITALIA – ROSARNO

protagonista: uomo